

**Pesante botta e risposta ieri fra il ministro del Bilancio e Spadolini: «Anticipare la manovra a luglio? È solo una trovata scenica»**

**Spaventa: «C'è urgenza di correggere l'andamento dei conti pubblici» Palazzo Chigi chiede «collaborazione» In serata approvata la «manovrina»**

## Ciampi chiede aiuto ... e fiducia

### Ma tra governo e Senato è scontro su decreti e Finanziaria

#### Quel prestito comincia a pesare troppo

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

La secca smentita del ministro del Bilancio sulla missione ufficiale degli ispettori di Bruxelles non sposta granché i termini in cui l'Italia intende ora negoziare il vincolo europeo alla politica di bilancio. In questi giorni non ci sarà alcuna visita gradita o sgradita che sia della Commissione Cee per mettere di nuovo ai raggi x i conti pubblici e la politica finanziaria italiana. Né, precisa il ministro del bilancio Spaventa, il governo ha modificato le procedure per il prestito comunitario di 15 mila miliardi in Ecu. La seconda tranche (pari a circa 3400 miliardi di lire) è slittata a settembre semplicemente perché gli impegni assunti dal governo Amato erano economicamente irrealistici ed è meglio mettere nel camiere dei negoziatori quanti più risultati positivi è possibile (compresi gli introiti delle vacanze in un'Italia svalutata). Ai fini della credibilità internazionale, non è il mese di agosto a mutare le aspettative. Il fatto è che tra mille cautele nel governo alcuni pensano che sia arrivata l'ora di riconsiderare tutta l'operazione del prestito, fin pure a rimborsare magari la prima tranche. Altri, come Ciampi, più moderatamente pensano se non di scollarsi dalle spalle qualcuno di quei vincoli dall'Italia stessa richiesti quando annaspava nella tempesta valutaria, almeno far valere quella nuova credibilità dell'Italia da tutti, a Bruxelles come a Tokyo, riconosciuta. È evidente la difficoltà politica di rimettere in discussione ciò che l'Italia aveva ardentemente richiesto. Come è evidente il rischio che i mercati possano giudicare l'eventuale rimborso come una rinuncia a mettere ordine nei conti pubblici. È nota la posizione contraria al prestito Cee di Luigi Spaventa, allora economista e non ministro. Ora ha fatto buon viso a cattivo gioco. La conferma che le cose sono mutate abbastanza velocemente è sancito dai documenti ufficiali del governo: ora si prevede che l'avanzo primario nel 1994 sarà di 32 mila miliardi, mentre la quota negoziata con la Cee è di oltre 75 mila. Prima si giocava tutto sul saldo positivo tra entrate e uscite al netto degli interessi sul debito, ora si gioca tutto sulla capacità del parlamento di tagliare la spesa e sulla riduzione (sempre con il contagocce) dei tassi di interesse. Cioè sulle dimensioni del fabbisogno. È il terzo atto del silenzioso distacco dalla vecchia impostazione della disciplina estera che al primo tempo ha mandato in frantumi le illusioni italiane fossero quelle di chi stava a Palazzo Chigi o quelle di chi stava alla Banca d'Italia. Il primo atto ha riguardato la svalutazione e la sospensione dallo Sme. Il secondo atto ha riguardato la «religione di Maastricht»: il neogovernatore Antonio Fazio non l'ama. Ciampi, da quando si trova a Palazzo Chigi, non ne parla quasi mai. Per Ciampi la credibilità ora non può servire solo per la passerella del G7. La crescita è modesta, ma si colloca al di sopra della media Cee. Può essere gelata per rispettare le condizioni del prestito? L'Italia ha tenuto costante il rapporto tra deficit e prodotto lordo, mentre nei maggiori paesi è aumentato. Resta il non invidiabile primato del più alto livello sia del rapporto disavanzo-prodotto lordo sia di quello debito-prodotto lordo, ma oggi sul banco degli accusati a Bruxelles non c'è l'Italia, c'è la Gran Bretagna di John Major. Il timore è che la credibilità italiana possa rivelarsi fragile: con le banche estere in allarme ancora per gli effetti della bomba Efin e i grandi gruppi industriali travolti dalla recessione, dalla finanza corsara degli anni '80 e da Tangentopoli chi se la sente di pronunciare valutazioni che durino più di qualche giorno? Il differenziale dei tassi italiani rispetto ai tassi europei incorpora probabilmente proprio questi rischi. Di qui il richiamo di Ciampi al Parlamento: la finanziaria sarà dura, difficilmente digeribile, farà magari anche a pugni con l'esigenza di un forte rilancio della domanda (e dell'occupazione) ma si tratta di una trincea minima di sopravvivenza. E di qui la condizione posta da Ciampi di compensare la «relativa» assenza di vincoli esterni con più stretti vincoli interni a partire dall'inflazione, tenendo la frusta su imprese e sindacati per ottenere nel '94 una media del 3,5% contro il 4% (come massimo) previsto quest'anno. Un'altra conferma che l'autunno sarà duro.



Ciampi chiede la collaborazione del Parlamento sul risanamento economico, ma contemporaneamente pone la fiducia al Senato sulla «manovrina» da 12.400 miliardi (definitivamente approvata) e su altri due decreti. Spadolini protesta e difende la scelta di far slittare a settembre la legge finanziaria: l'anticipo a luglio era solo maquillage. «No, serviva davvero», replica Spaventa.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. «Effetto scenico». Così Spadolini ha bollato l'intenzione del governo di far approvare l'estate dal Senato la manovra da 31 mila miliardi. Un'ipotesi ormai saltata, visto che la definizione della manovra - il cui varo è per ora congelato - è subordinata all'approvazione del piano triennale di programmazione. Ma palazzo Madama non potrà dare il suo via libera che alla fine del mese. Il documento è stato infatti presentato solo martedì scorso, il ministero del bilancio ha preferito attendere i risultati dell'auto-tassazione di giugno e le proiezioni sull'ici (arrivati tardi; causa il rinvio delle scadenze tributarie).

Al disappunto mostrato da palazzo Chigi e dal Bilancio per lo slittamento della manovra, Spadolini risponde che in realtà non c'è nessuna fretta, anche perché il sì del solo Senato non sarebbe bastato a consentire l'entrata in vigore delle misure finanziarie. Si trattava appunto di un'operazione «scenica». Alla durissima presa di posizione del presidente del Senato ha fatto seguito un'altrettanto piccata puntualizzazione del ministro del bilancio Luigi Spaventa: l'anticipo della manovra non era «facilitata», ma serviva a far partire il prima possibile le misure di correzione dei conti pubblici.

Dietro la polemica sulle date si cela in realtà una delicata questione politico-istituzionale. Da una parte il Senato che rivendica le sue prerogative e teme di essere scavalcato dall'«attivismo» di palazzo Chigi, oltre che di essere messo sotto accusa (nell'ipotesi più benevola) per la sua «svogliatezza». Dall'altra il governo, che ha mostrato di essere più attento alle reazioni dei mercati finanziari che a quelle di deputati e senatori. «Ma sarebbe opportuno che il governo seguisse con maggiore prudenza e deferenza le vicende del Parlamento», è sbottato Spadolini.



Il presidente del Senato ha anche duramente protestato, prima in un faccia a faccia con lo stesso Spaventa e poi in aula, contro «l'eccessivo uso dei voti di fiducia» e contro «l'eccessivo ricorso ai decreti legge» da parte del governo. Pochi minuti prima infatti, proprio il ministro del bilancio aveva chiesto la fiducia sulla manovrina da 12.400 miliardi, considerata parte integrante del processo di risanamento dei conti pubblici. Se la prossima legge finanziaria sarà di «soli» 31 mila miliardi, infatti, lo si deve anche al fatto che grazie alle misure della manovrina nel prossimo anno entreranno altri 9 mila miliardi.

IL PRESIDENTE DEL SENATO GIOVANNI SPADOLINI E, SOTTO, IL MINISTRO DEL BILANCIO LUIGI SPAVENTA

Il Senato ha poi concesso la fiducia, convertendo definitivamente in legge il decreto. A favore hanno votato Dc, Psi e Psdi, astenuti il Pds, contro tutti gli altri (tranne la Lega, che ha abbandonato l'aula per protesta). Con la fiducia, tra l'altro, sono anche decaduti i due ordini del giorno con i quali palazzo Madama chiedeva di rendere meno duro il prelievo forzoso del 25% della liquidità degli enti autonomi di presidenza.

Ma non è finita: immediatamente dopo la votazione, (protagonista sempre il ministro Spaventa) il governo ha chiesto altri due voti di fiducia. Uno sul decreto a favore dell'occupazione (nonostante il parere negativo della commissione bilancio), nel

#### «Buba» aiuta ancora il franco Lira giù, boom dei Btp

ROMA. Ancora una giornata convulsa con un franco sotto pressione: il la è stato dato dalla Bundesbank che ha deciso di rinviare una decisione sui tassi di interesse ufficiali e così sia la Banca di Francia che quella tedesca sono intervenute insieme a sostegno della divisa francese dopo l'immediata risalita del marco a quota 342 franchi. La lira alle 13 aveva quotato 927-928 sul marco e ha poi chiuso a 926,16, in qualche momento è stata trattata a 930-931. Dollaro a 1588,17 contro i precedenti 1594,38. Fra gli operatori era circolata l'idea che il direttore di Francoforte avrebbe regalato una minima diminuzione dei tassi invece non è andata così e c'è stata la corsa all'acquisto di marchi. La lira si è indebolita nei confronti del franco svizzero (1052,47), del yen (14,801), del fiorino olandese (823,44), del franco belga (44,898). In rialzo anche l'Ecu a 1805,75 lire.

Non c'è stato il dramma sui mercati per la nostra valuta. Anzi, ci sono state richieste enormi di Btp decennali con tassi netti in calo al 9,53% contro il 9,76% dell'ultima asta. Ma è stato solo una punta elevata. Una battuta d'arresto sui mercati monetari c'è stata. Il futuro hanno scontato le tensioni sulle monete con una flessione compressa tra i 30 e i 40 centesimi. Hanno reso i mercati più guardingo le polemiche sui tempi dell'approvazione della finanziaria 1994. Pochi scambi sia a Londra che a Milano.

Intanto il Tesoro ha ridotto dall'8,5% al 6,5% la remunerazione prevista per la riserva obbligatoria versata a fronte della raccolta bancaria effettuata attraverso certificati di deposito. La nuova remunerazione non riguarda la parte restante della riserva obbligatoria che resta al 5,5%. Si calcola che ci sarà una ricaduta sui rendimenti dei certificati fra i 10 e i 15 centesimi e fino a 30 per i certificati di nuova emissione. Ciò è avvenuto grazie al calo dei tassi di interesse. Il Tesoro pagherà meno le banche che sono tenute per legge a vincolare parte della massa monetaria impegnata nei certificati di deposito (230 mila miliardi al giugno '93 su una raccolta totale di 76 mila miliardi). Le banche a loro volta compenseranno ai clienti meno interessi.

**Cgil, Cisl, Uil: «Colpite un milione di pensionati che prendono meno di 950 mila lire al mese»**

## Pensioni d'annata sotto tiro No dei sindacati

Il «risarcimento» delle pensioni d'annata è sotto il tiro della manovra di bilancio che punta a risparmiare 4 mila miliardi sulla spesa previdenziale congelando i 3.685 miliardi previsti per l'ultimo scaglione della perequazione. Ferma l'opposizione dei sindacati dei pensionati Cgil, Cisl, Uil: «Si vogliono togliere dalle 15 alle 45 mila lire al mese a un milione di pensionati che prendono meno di 950 mila lire al mese».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Per la manovra di bilancio - 4-5 mila miliardi di risparmio sulla spesa previdenziale - si parla sempre con maggiore insistenza di un congelamento delle ultime rate della perequazione per le cosiddette pensioni d'annata; quelle, cioè, che per intricatissimi motivi burocratico-legislativi avevano perso progressivamente valore. Nel febbraio del 1991 il governo aveva accolto forte l'esigenza di rivedere profondamente la legge 503 sulla riforma previdenziale, anche per rivedere le limitazioni poste all'integrazione al minimo, che colpiscono fortemente le donne: molte delle ultime pensioni liquidate ammontano a sole 50 o 100 mila lire al mese, e queste sono destinate a perdere l'integrazione al minimo di 589 mila lire. Ci si ostina a non separare la previdenziale da quella assistenziale - prosegue - mentre da una sua riforma l'assistenza potrebbe trarre un fruttuoso risarcimento. Ma come spendere meno per le pensioni? Secondo il segretario della Spi - i margini di risparmio nella spesa propriamente previdenziale sono stati ormai ampiamente superati. A meno che non si interverga sulla riforma della contribuzione con un sistema misto tra contributi e fisco. Del resto, conclude il sindacalista, va tenuto presente che ogni mille miliardi di spesa aggiuntiva per pensioni, ne ritornano all'Erario con il 22-27% dell'aliquota Iprel dai 220 ai 270 miliardi, ridimensionandosi così l'onere per la spesa pubblica».

Intanto il vice presidente del Senato, Giorgio De Giuseppe, delegato nazionale del Movimento anziani della Dc, è allarmato per le notizie sulle riduzioni delle pensioni di reversibilità e si augura che siano infondate. «Le notizie sull'esistenza di un piano del governo che prevederebbe, tra l'altro, tagli alla rendita pensionistica ed una pesante riduzione delle pensioni di reversibilità - ha detto De Giuseppe - meritano una immediata smentita per l'allarme sociale che determinano». Si tratterebbe infatti di «iniziative inique non possono essere sostenute nel Parlamento e nel paese».

E poi calcolano che, qualora passasse il «congelamento», un milione e 68 mila pensionati al di sotto delle 950 mila lire al mese, che andarono a riposo tra il 1.7.1982 e il 31.12.1988, perderebbero l'attesa «modesta» rivalutazione dei trattamenti che starebbe tra le 15 e le 43 mila lire al mese. Tutto questo, per risparmiare da questi pensionati 600 miliardi, anzi 500 perché oltre 100

compensare i crediti verso l'Erario con i pagamenti nei confronti dello Stato, ossia tasse e contributi. La proposta è stata avanzata da Presutti e da Porcelli per alleviare la situazione delle imprese fornitrici dell'Erario che sono circa 5.000 e in maggioranza piccole e medie (con meno di 250 addetti). Complessivamente queste aziende vantano crediti per circa 500 miliardi sui tremila che il gruppo - ora in liquidazione - deve restituire ai fornitori. I posti di lavoro a rischio nelle piccole e medie imprese coinvolte (un centinaio nella sola provincia di Milano) sono 40 mila. Sia Presutti che Porcelli hanno espresso apprezzamento per la promessa del Governo di un rapido rimborso del 30% dei crediti.

#### L'INTERVISTA

MICHELE URBANO

MILANO. «Lo sa che questa è la mia prima intervista sull'accordo? Sì, se la mia prima intervista è all'Unità significa che i tempi sono proprio cambiati. Ennio Presutti è il presidente dell'Assolombarda, la più importante associazione industriale d'Italia. Per lui l'accordo sul costo del lavoro sarà un esame difficile. Molti, e magari con interessi diversi, soffrono sul fuoco. Cosa ha di speciale questo accordo? Come tutti gli accordi si sono stabilite delle regole. E poi ovvio che i risultati dipendono dal comportamento delle parti. E come per una partita di calcio: le regole sono precise, ma queste non sempre impongono che i falli, né l'invasione di campo. Vediamo allora quali sono le regole-novità. Le principali innovazioni ritengono siano tre. La prima è il ritorno alla contrattazione mettendo a parte i vecchi automatismi regolati, peraltro, da norme non definite. La seconda è che per la prima volta si stabilisce che una parte dei miglioramenti salariali devono essere legati ai risultati. Si riconosce così che l'impresa e i lavoratori hanno un destino comune. La terza è che si fa un passo in avanti verso la partecipazione. Si prefigura cioè un sistema di relazioni basato più sulla partecipazione che sulla conflittualità come in Francia o in Germania. È un grande fatto culturale. Si viene a superare un antagonismo storico. Ma il doppio livello, in sostanza, è rimasto. Difficile pensare a un calo della conflittualità, no? La conflittualità non nasce dal doppio livello. Per noi, superrato, era un fatto economico: evitare un sistema di sovrapposizioni che ci costringeva a una doppia erogazione. Scusi, ma in quest'accordo, per un lavoratore, dove sta la fregatura? Che se l'azienda va bene guadagna di più, se va male, di meno. Ma non la definerà una fregatura. È più esatto parlare

## Presutti: ora il rischio d'impresa è anche del lavoro

di rischio. È un lavoratore cosa ci guadagna ad accettarlo? Perché non chiedere allora cosa ci guadagna o cosa ci perde un imprenditore? Se avesse potuto cosa avrebbe cancellato dall'accordo? Niente. Un accordo è sempre un punto di equilibrio. Certo, personalmente, avrei preferito solo un livello contrattuale: quello aziendale. Dopo l'accordo è più ottimista o più pessimista? Sono ottimista. All'Ibm il premio di produzione legato alla redditività aziendale lo decidemmo diversi anni fa. I risultati si sono visti. Nel bene e anche nel male: un anno, infatti, non lo abbiamo pagato. Più in generale, però, voglio dire che nel nostro Paese la cultura del libero mercato è ancora molto arretrata. Dovremo tornare più degli altri se vogliamo farcela. Qual è il limite di quest'accordo? Che c'è l'impalcatura, c'è il nuovo, ma si lascia forse troppo spazio alle interpretazioni. C'è quindi al rischio di com-

portamenti estranei allo spirito che ha portato alla costruzione dell'intesa. C'è stata una remora a fare il salto completo. Comunque lo avete firmato. Cosa ci guadagna un imprenditore? Oggi l'industria ha successo se investe sull'innovazione e sulla qualità. Il successo non deriva solo dalle macchine ma anche dalle persone: da tutte le persone, dal centralista al manager. Quest'accordo cerca di identificare di più il lavoratore con l'azienda, cerca di uscire finalmente dal vizio ideologico dell'antagonismo. Ci vorranno anni, ma l'imprenditore e il sindacato intelligenti che riusciranno a imboccare questa strada faranno il bene dell'azienda e di chi vi lavora. A Milano, e lo dico con orgoglio, siamo già piuttosto avanti. Assolombarda con Cgil, Cisl e Uil; in materia di relazioni sindacali, ha dato vita al cosiddetto «rito ambrosiano» firmando cinque accordi innovativi su ambiente, mobilità, mercato del lavoro, parità uomo-donna ed extracomunitari. Ma cosa ci guadagna un la-

voratore? Se condivido il destino dell'azienda voglio anche contare: questo è corretto. La mia forse è un'utopia. Ma le utopie sono di stimolo al miglioramento. Torniamo all'accordo. Quali imprenditori lo critica perché non ha affrontato il problema del costo del lavoro. Dicono: è uno scandalo che per ogni 250 lire che sborsiamo al lavoratore in tasca continueranno ad andare cento. Cosa risponde? So benissimo che in Francia o in Germania il rapporto è 100-140 mentre in Italia è 100-230. Ma non è vero che il problema non sia stato affrontato. Il tentativo di stringere la forbice c'è stata anche se ha avuto solo un parziale successo. Il governo si è impegnato a presentare un disegno di legge con l'obiettivo di considerare la tassazione in modo diverso per defiscalizzare l'erogazione di quella parte dei compensi definiti di natura non retributiva. Un primo passo è stato compiuto. L'insoddisfazione nasce dall'assenza di un impegno preciso. Lo capisco, ma il con-

tento c'è. Con questi argomenti s'illudono di convincere i critici? Insomma, quando si parla del costo del lavoro bisogna risalire ad altri problemi, inevitabilmente, fuori dall'ambito di un accordo come questo: la riforma fiscale e quella previdenziale, ad esempio. Anche lei contesta l'attuale sistema previdenziale? Io dico che lo Stato dovrebbe assicurare a tutti una pensione minima, davvero minima. Ciascun cittadino deciderà poi come e quanto integrarla. E per farlo si potrebbero utilizzare i fondi per il trattamento di fine rapporto. Ma per fare queste riforme serve un governo nuovo espressione di una maggioranza solida. Che ora non c'è. Cosa pensa dello stato sociale? Che bisogna rifarlo su basi non assistenziali. Basta con uno Stato che spende quattrini ricavati dal debito pubblico. Mio figlio non prenderà mai queste pensioni perché di questo passo non si potranno pagare.

## L'industria in Lombardia Un giugno in ripresa Occupazione, autunno nero

MILANO. Dalla Lombardia un piccolo segnale di speranza. Rispetto a maggio, in giugno c'è stato un recupero dell'attività produttiva dello 0,7% con un significativo aumento dei consumi elettrici del 2,7%. Sia il presidente dell'Assolombarda, Ennio Presutti, che il neo direttore generale Michele Porcelli, invitano comunque alla prudenza. Da quest'autunno fino ai primi mesi del '94, sul fronte dell'occupazione si prevede tempesta. Si lascia poco spazio all'ottimismo: si potrebbe toccare il punto più basso dall'inizio della crisi. Preoccupazione anche per le ricadute del crack Efin. Per aiutare i fornitori in difficoltà il governo potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di

compensare i crediti verso l'Erario con i pagamenti nei confronti dello Stato, ossia tasse e contributi. La proposta è stata avanzata da Presutti e da Porcelli per alleviare la situazione delle imprese fornitrici dell'Erario che sono circa 5.000 e in maggioranza piccole e medie (con meno di 250 addetti). Complessivamente queste aziende vantano crediti per circa 500 miliardi sui tremila che il gruppo - ora in liquidazione - deve restituire ai fornitori. I posti di lavoro a rischio nelle piccole e medie imprese coinvolte (un centinaio nella sola provincia di Milano) sono 40 mila. Sia Presutti che Porcelli hanno espresso apprezzamento per la promessa del Governo di un rapido rimborso del 30% dei crediti.